

Documentazione informativa

1. Problemi sociali d'attualità
(Conferenza alla Camera di Commercio del Ct. Ticino)
 2. Convenzioni e accordi del Consiglio d'Europa
 3. Europe: Partenaire au commerce mondial
 4. Pour comprendre le Marché commun agricole
 5. Il problema d'un sussidio annuo alla Pro Grigioni Italiano da parte dei poteri pubblici
 6. Réponse à quelques objections courantes contre l'adhésion de la Suisse à l'ONU
 7. Einige der meistgehörten Einwände gegen einen Beitritt der Schweiz zur UNO und ihre Beantwortung
 8. Message du Secrétaire général à l'occasion de la journée des Nations Unies, 1974
 9. Meine Schweiz der Gegenwart - meine Schweiz der Zukunft
-

PROBLEMI SOCIALI DI ATTUALITA'

dell'

Avv. Jean-Pierre Bonny, direttore dell'Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro, Berna

(Conferenza tenuta il 30 novembre 1974 a Treviso, in occasione della 57.a assemblea annuale della Camera di commercio del Canton Ticino)

Il conferenziere, dopo aver rivolto un saluto ai presenti, è entrato nel vivo dell'argomento:

. . . Nel dopoguerra, la Svizzera ha conosciuto uno sviluppo economico senza precedenti. Invece della recessione e della crisi economica, paventate dai più verso la fine

del secondo conflitto mondiale, si verificò un "boom" che recò al nostro Paese quasi un trentennio di pronunciata prosperità. Soltanto in occasione di ben localizzati conflitti internazionali, piccole nubi apparvero al nostro sereno orizzonte. Termini quali recessione o crisi avevano per la generazione di mezzo e per quella giovane un significato completamente estraneo. Problemi? Al massimo quelli inerenti alla misura o più precisamente alla dismisura della crescita. Giova qui tuttavia ricordare che le regioni e le loro popolazioni beneficiarono in misura disuguale dell'immensa torta dell'abbondanza e ciò, a dipendenza della loro ubicazione, ossia se si trovavano in o in vicinanza dei centri industriali o nelle regioni montane.

Ora però, dobbiamo apertamente riconoscere che questa euforia della crescita ha posto il nostro Paese di fronte ad ardui problemi. In termini economici, penso qui soprattutto a quello che si può definire il cancro dell'inflazione. L'anno che sta per trascorrere ci ha portato una quota d'inflazione di circa il 10 per cento, cifra che ancora pochi anni or sono ci sarebbe apparsa inverosimile. Ricordo infatti che nel 1964 il Consiglio federale prese provvedimenti per combattere il rincaro quando - sono le parole del nostro Esecutivo - la quota d'allarme del 4 per cento venne superata. Eppure oggi possiamo constatare che il 10 per cento accusato dalla Svizzera è inferiore alla quota di rincaro media dei Paesi della OECD e che il nostro Paese è anzi fortunatamente scivolato nell'ultimo terzo della graduatoria.

L'euforia dello sviluppo non ha però soltanto avuto risvolti economici. Essa ha condotto a un'esplosione dei consumi in cui il bene materiale è stato esageratamente messo in primo piano, a danno ovviamente dei tradizionali valori spirituali e sociali. In altre parole: il nostro popolo diventò sì più ricco, ma certamente non più felice di prima. Repentinamente, fummo confrontati ai veri problemi della società industriale. Sorse il problema dell'inforestierimento e forse più importante ancora quello

della sovrappopolazione. La rapida espansione della nostra industria suscitò nel cittadino un senso di oppressione all'interno del suo spazio vitale. I problemi del peggioramento della qualità dell'aria e delle acque ci sono stati mostrati in maniera drastica. Se alla vigilia della votazione del 20 ottobre 1974 sull'iniziativa contro l'inforestierimento si ebbero anche discussioni appassionate, ciò è stato determinato soltanto per una piccola parte del popolo Svizzero da sentimenti razzistici o nazionalistici. Il malessere che così si palesava aveva radici molto più profonde. In fondo, si trattava piuttosto di sapere se e come saremmo stati in grado di risolvere i molteplici e complessi problemi della nostra moderna società industriale.

Se vogliamo essere onesti e se gettiamo uno sguardo retrospettivo su quanto abbiamo vissuto, ci rendiamo conto che non avremmo dovuto parlare di un orizzonte sereno ma piuttosto di una calda, sempre più afosa e opprimente giornata estiva. Ed ora, Signore e Signori, dobbiamo constatare che le condizioni meteorologiche sono radicalmente cambiate, e nemmeno in modo tanto sorprendente. La temperatura si è sensibilmente abbassata. Come può accadere al termine di una giornata piuttosto afosa, grossi nuvoloni si addensano all'orizzonte. Non sono uno specialista delle previsioni del tempo, per cui preferisco prudentemente attenermi alle costatazioni che due settimane or sono ho fatto in presenza dei rappresentanti della stampa. Non sappiamo se dobbiamo contare su di un semplice aumento della nuvolosità, su leggere precipitazioni o se invece dobbiamo attenderci, addirittura, un temporale. Una cosa sola è certa: il barometro ha più o meno una tendenza a scendere.

Ora si tratta di distinguere con la dovuta chiarezza tra quella che è la situazione attuale e quella che presumibilmente potrà presentarsi domani o dopodomani. Per quanto concerne le attuali contingenze è chiaro che non è poi il caso di drammatizzare.

Le tendenze livellatrici a cui assistiamo vorrei che fossero considerate, economicamente parlando, come una stagnazione ad alto livello. Tuttavia, dobbiamo essere coscienti del fatto che alcuni importanti settori della nostra economia - alludo in modo particolare all'edilizia, al turismo, all'industria automobilistica e a quella delle arti grafiche, ma anche all'industria tessile - accusano evidenti segni di recessione. Per contro, invece, importanti rami dell'economia - penso all'industria chimica, a quella metalmeccanica e a quella della carta - vanno ancora molto bene. In tale contesto ritengo sia forse necessario rammentarvi alcuni recenti dati statistici. La Svizzera dispone di un potenziale lavorativo di circa 3 milioni di persone. A fine settembre 1974 si contavano in Svizzera 92 disoccupati. Alla fine di ottobre, quindi dopo che un certo numero di aziende avevano chiuso i battenti, il numero dei disoccupati era salito a 249. Pertanto costato che in Svizzera il numero dei disoccupati ascende allo 0,01 per cento, ovvero a un decimo per mille. Su diecimila lavoratori si conta dunque un disoccupato. A titolo di confronto, rammento che i tassi di disoccupazione sono: in Austria dell'1 per cento, in Francia 2,5 per cento, nella Repubblica federale tedesca e in Inghilterra quasi del 3 per cento, nei Paesi Bassi del 3,5 per cento, nel Belgio pressapoco del 4 per cento, in Italia poco più del 4 per cento, e del 6 per cento negli Stati Uniti d'America. Se la Svizzera accusasse il tasso di disoccupazione statunitense avremmo 200 mila disoccupati. Pur tenendo conto del fatto che il numero degli stagionali stranieri è diminuito di alcune decine di migliaia, particolarmente nell'edilizia e nel turismo, fenomeno questo che io vorrei piuttosto attribuire, in primo luogo, a un processo di ridimensionamento, si può senz'altro asserire che in complesso la Svizzera non soltanto si trova ancora in una fase di piena occupazione, ma addirittura di sovrimpiego. Il mercato del lavoro è sempre ancora teso. Ovviamente, questa analisi si riferisce alla situazione attuale.

Più importante dell'apprezzamento della situazione attuale sono però indubbiamente le previsioni a medio e breve termine di quella che sarà la futura evoluzione. Già l'ho detto, fare delle previsioni è cosa piuttosto ardua. Ci troviamo di fronte a un'operazione matematica dalle numerose incognite. Pur tuttavia, incominciano a delinearci abbastanza chiaramente alcuni fattori che, considerati globalmente, non lasciano posto a un lieto ottimismo. Subire passivamente questi fenomeni evolutivi e sperare in miracoli che potrebbero prodursi, sarebbe un'attitudine irresponsabile. Analizzando la situazione dobbiamo premettere che la nostra economia dipende essenzialmente dalle esportazioni. Ora constatiamo che gli elementi inquietanti d'origine interna potrebbero senz'altro essere dominati. Un tasso di rincaro del 10 per cento è indubbiamente un problema economico e sociale molto serio e di prim'ordine. La competitività della nostra economia non è messa in forse fintanto che anche gli altri Paesi industrializzati registrano tassi d'inflazione uguali o addirittura superiori ai nostri. Ciò che deve destare le nostre apprensioni è il fatto che determinati pericoli incombono in modo specifico sul nostro commercio estero e, per riflesso, su tutta la nostra economia. Tutti questi focolai d'infezione risalgono a un fenomeno che rappresenta la spada di Damocle e il maggior pericolo, non soltanto per l'economia svizzera ma per l'economia mondiale tutta, fin dalla crisi degli anni trenta. Alludo - e voi sicuramente già l'avete capito - alla crisi energetica. A questo proposito vorrei disilludere tutti coloro che in merito si fanno eccessive illusioni. Non si creda infatti che l'aver superato la crisi petrolifera dello scorso inverno equivalga a una definitiva liberazione dall'incubo che ci aveva attanagliati. Il superamento delle difficoltà dovute alla carenza di petrolio lo scorso inverno non ha significato la fine di un episodio, ma piuttosto l'inizio di un'epoca in cui saremo sempre più confrontati con le implicazioni economiche, monetarie e politiche

di questo problema di fondo. La crisi energetica è un problema di dimensioni addirittura gigantesche con il quale saremo confrontati ancora per molti anni, forse addirittura per decenni.

Nel dopoguerra, è stato il petrolio la fonte d'energia a cui l'economia mondiale ha attinto sempre in maggiore e rapida misura. Ciò è stato causato dai progressi immensi in campo tecnologico e conseguentemente dall'espansione industriale e dall'esplosione dei consumi. Incontestabilmente, prima, i Paesi produttori hanno sempre fornito il petrolio a condizioni relativamente favorevoli; non si deve però dimenticare che gli enormi investimenti per la ricerca e lo sfruttamento dei pozzi petroliferi sono stati attuati dalle grandi compagnie petrolifere occidentali.

Dopo l'ultimo conflitto arabo-israeliano gli stati arabi si sono resi definitivamente conto della posizione di forza derivante loro da questo monopolio. Il mutato atteggiamento di questi Paesi si fa ora percettibile dal profilo finanziario e politico. I Paesi produttori hanno aumentato il prezzo del petrolio in misura di circa il 400 per cento. Nei Paesi industrializzati ciò ha avuto per conseguenza un sensibile aumento dei costi di produzione e quindi una spinta inflazionistica. Per l'importazione di energia la Svizzera spese nel 1972 1,5 miliardi, nel 1973 2,3 miliardi e nel 1974 circa 4 miliardi di franchi. Peggiori sono però le conseguenze nel settore monetario. Si deve ammettere che nel corso dei prossimi anni i Paesi arabi disporranno dell'astronomica somma di alcune centinaia di miliardi di petrodollari. Cosa succederà di questa favolosa quantità di denaro? Se, e questa è una delle possibilità, essa sarà investita a breve termine e, a seconda della situazione mondiale, continuamente convertita in altre valute, ci troveremo di fronte a un'enorme massa di capitali fluttuanti, fonte d'instabilità che forse rappresenterà un pericolo per tutto il sistema valutario mondiale. L'azione di difesa intrapresa dal Consiglio

federale or sono due settimane e mezzo ci dà un'inizio d'idea di quella che potrebbe essere una tale situazione. E, se per caso, questi capitali fossere investiti a lunga scadenza? In tale caso, dobbiamo essere coscienti del fatto che questo patrimonio è sufficiente per acquistare il potenziale industriale di piccole nazioni industriali oppure parti del potenziale industriale di grandi nazioni industrializzate. Credo di potermi esimere dallo spiegarvi quanta materia esplosiva politica ristà in operazioni del genere.

Dal profilo politico dev'essere però considerato - a media e lunga scadenza - un ulteriore aspetto strategico. Finora, i Paesi che disponevano di materie prime non erano in grado di lavorare tali materie, mentre che i Paesi sprovvisti di materie prime disponevano della necessaria infrastruttura industriale per poterle lavorare. Ora però esiste la possibilità che questa situazione d'equilibrio possa radicalmente cambiare. I Paesi detentori di materie prime possono arricchirsi sempre di più e manipolare a loro piacimento la fornitura ai Paesi industrializzati; dal loro canto, quest'ultimi dipendono dalle materie prime fornite dai Paesi che ne dispongono e dato l'enorme aumento dei prezzi delle materie prime incontrano delle difficoltà o non possono più procurarsi le somme necessarie per equilibrare la loro bilancia commerciale. In breve, i Paesi che dispongono di materie prime diventerebbero sempre più ricchi, i Paesi industriali, sempre più poveri. Che una simile evoluzione nasconda in sé materia esplosiva politica ad alto potenziale è facilmente intuibile.

Che queste considerazioni non siano semplici utopie è provato dal fatto che la bilancia commerciale della maggior parte dei Paesi industrializzati è deficitaria, innanzitutto a causa dei prezzi dei prodotti petroliferi. Così, per esempio, la bilancia commerciale britannica accusa un deficit di 7 fino a 9 miliardi

e quella italiana uno ancora maggiore. Ufficialmente esso è stimato a 10 miliardi; in realtà il deficit dovrebbe essere sensibilmente più importante. Quest'anno, la bilancia commerciale del nostro Paese sarà ancora più o meno equilibrata. Per i prossimi anni però dovremo contare su deficit dell'ordine di 1 miliardo di franchi. Questo squilibrio che va delineandosi all'orizzonte dell'economia mondiale contribuirà indubbiamente, in notevole misura, a turbare il settore monetario.

Quale sarà allora la reazione dei Paesi industriali che ne saranno colpiti? Ecco che qui sorge un terzo pericolo. I Paesi colpiti potrebbero ricorrere a provvedimenti protezionistici. Per un Paese decisamente orientato verso le esportazioni come la Svizzera questo potrebbe costituire un grave colpo. Noi dobbiamo sempre tener presente che la prosperità della nostra economia è legata preponderatamente alla liberalizzazione del commercio mondiale.

Accanto a questi aspetti assai preoccupanti, c'è però anche una considerazione suscettibile di ispirarci una certa fiducia. A cosa servirebbero infatti ai Paesi produttori di petrolio queste grandissime riserve di denaro, quando il sistema monetario e l'economia mondiale dovessero subire un vero collasso? Quando un transatlantico affonda nel mare tempestoso poco importa per il destino dei naufraghi se essi erano passeggeri di prima, seconda o di terza classe. Ci sono quindi dei motivi per cui è lecito supporre che i Paesi produttori di petrolio dovranno integrarsi nel sistema economico e capitalistico esistente. La politica dello Scià di Persia deve, per esempio, essere valutata in questo senso.

Facendo un compendio di tutti questi fattori, non possiamo non renderci conto che dovremo affrontare il futuro con una certa apprensione. L'euforia della crescita è sfumata. Nei prossimi anni, tutti noi dovremo imparare a vivere tenendo conto di questi fenomeni che ipotecano il nostro avvenire. Ma anche per

altri aspetti non possiamo farci delle illusioni. La sostituzione del petrolio quale fonte energetica richiederà, stando al giudizio espresso ultimamente dagli esperti, un periodo di almeno 15 fino a 20 anni. Anche la costruzione delle centrali nucleari, di cui tanto urgentemente necessitiamo, non potrà modificare lo stato di penuria di cui soffriamo. Dai calcoli che sono stati fatti risulta che anche disponendo perfino di 10 centrali nucleari, la Svizzera potrebbe ridurre solo del 10 per cento la sua dipendenza dal petrolio.

Ricapitolando, vorrei dire che in un più o meno prossimo avvenire non ci sarà possibile sottrarci a un certo influsso recessivo. Sono inoltre dell'opinione che il quadro economico subirà un cambiamento, in quanto gli influssi recessivi non si verificheranno soltanto in determinate branche, come succede attualmente. Con l'andar del tempo, il processo recessivo nell'industria dei beni d'investimento farà sentire i suoi effetti anche nell'industria dei beni di consumo. D'altro canto non credo a una crisi su scala mondiale tipo quella degli anni trenta. Piuttosto s'inizierà un processo che porterà ad un ridimensionamento strutturale nel quadro dell'adeguamento alla contrazione della crescita. A seconda della solidità delle loro attuali strutture, le branche saranno colpite da questo processo con diversa intensità.

Cosa significano ora queste prospettive per il mercato del lavoro svizzero? A mo' d'introduzione, rileviamo che con riferimento al numero dei disoccupati già menzionati la Svizzera affronta le difficoltà dell'avvenire partendo da una situazione iniziale relativamente favorevole. In quale misura e in quali settori queste difficoltà si faranno sentire, oggi come oggi non è possibile dirlo con assoluta sicurezza. Una cosa è certa: è obbligo delle autorità politiche a ogni livello, siano esse comunali, cantonali o federali, di prendere le misure che s'impongono per fronteggiare eventuali problemi che dovessero verificarsi sul mercato del lavoro. E' un segno dei tempi il fatto

che l'assicurazione contro la disoccupazione, che a molti, ancora pochi mesi fa, sembrava un anacronismo, abbia improvvisamente acquistato d'attualità. A che punto siamo in questo campo? Disponiamo di un sistema di casse d'assicurazione di disoccupazione che, di per sè, sono in grado di rendere ottimi servizi. E' sintomatico il fatto che, per la prima volta da anni a questa parte, nelle ultime settimane le Casse registrano un forte afflusso di nuovi membri. Il fatto che l'anno scorso la relativa legge federale sia stata riveduta, per cui ora possono essere corrisposte prestazioni più elevate, è motivo di sollievo. L'indennità giornaliera media è passata da circa 25 a circa 52 franchi. L'attuale sistema d'assicurazione di disoccupazione consentirà di realizzare determinati ulteriori miglioramenti di natura graduale.

D'altro canto, da anni, l'UFIAML ha ripetutamente fatto presente quali sono le lacune del sistema vigente. Mi limiterò qui a rammentarne tre: primo: l'applicazione dell'assicurazione contro la disoccupazione avviene in modo troppo poco razionale; secondo: l'assicurazione copre un numero troppo esiguo di lavoratori; a fine giugno 1974, sui 2,8 milioni di lavoratori si contavano poco più di mezzo milione di assicurati, il che corrisponde a circa il 19,8 per cento. Nel Ticino, alla stessa data, erano assicurati 16'327 lavoratori, pari al 17,4 per cento. Terzo: l'assicurazione non ha il carattere d'assicurazione contro i rischi strutturali che consenta di finanziare ampiamente la riformazione e il perfezionamento professionali - quindi la preparazione a nuove attività professionali - dei lavoratori colpiti da disoccupazione dovuta al processo economico di sistemazione strutturale. Nel 1972, l'UFIAML presentò una nuova concezione per una moderna assicurazione contro la disoccupazione, che purtroppo non fu particolarmente ben accolta d'ambidue i partner sociali. Con una certa soddisfazione, mi sia consentito di ricordare che, già alla fine del 1973,

noi chiedemmo l'istituzione di una commissione di esperti per l'elaborazione di un nuovo sistema d'assicurazione contro la disoccupazione, desiderio al quale il Consiglio federale diede rapidamente seguito. La commissione, da me presieduta, ha svolto da questa primavera in poi un lavoro intenso e sarà probabilmente in grado di presentare al Consiglio federale, entro la fine del corrente anno, delle scelte di principio per un nuovo sistema.

Tutto ciò sarebbe una gran bella cosa se non ci fosse ora una difficoltà di non poco peso da superare. Infatti, per poter realizzare una nuova concezione dell'assicurazione contro la disoccupazione è necessario un nuovo articolo costituzionale. Voi tutti sapete che i mulini democratici del nostro Paese macinano in modo sicuro ma piuttosto lentamente. Passerà quindi ancora un certo tempo prima che possa entrare in vigore una nuova legge federale che contempra un'obbligatorietà generale di diritto federale, senza limiti di reddito, per tutti i lavoratori, legge federale fondata su un nuovo articolo della Costituzione. Se - ed io non lo spero - saremo confrontati con il problema della sotto-occupazione, dovremo allora esaminare attentamente se nel frattempo non debba essere elaborata una concezione transitoria. Preparativi in questo senso sono già stati intrapresi.

Un gruppo di lavoro costituito da specialisti e da me diretto sta inoltre studiando quali potrebbero essere le misure concrete da prendersi in caso di un tracollo parziale, vale a dire settoriale o regionale, o in caso di tracollo totale del mercato del lavoro. In tale contesto vorrei tuttavia sottolineare che questo lavoro non è stato iniziato perchè fossimo pervasi da un sentimento di catastrofe imminente. Come già ho spiegato, il nostro mercato del lavoro, considerato nel quadro economico generale, è sempre ancora caratterizzato dalla sovraoccupazione.

Da questo stadio fino a quello della piena occupazione, vale a dire di un mercato del lavoro in cui domanda e offerta sono equilibrate, c'è un passo che ancora non abbiamo compiuto. In altri termini, se abbiamo avviato questi lavori di pianificazione, lo abbiamo fatto soltanto per il caso in cui si dovesse registrare un'eccessiva offerta di manodopera, vale a dire nel caso di sottooccupazione. In questa sede non vorrei anticipare i risultati di queste indagini. Tuttavia, già ora si possono fare alcune constatazioni che vorrei riassumere in queste tre osservazioni: primo: in caso di una recessione, nel settore del mercato del lavoro non esistono soluzioni miracolose. Nel caso di un crollo del mercato del lavoro, le conseguenze negative possono tutt'al più essere attenuate mediante singole misure concrete e coordinate. Secondo: l'efficienza di alcune di queste misure - penso al riguardo soprattutto alla concezione transitoria nel quadro dell'assicurazione disoccupazione - dipende completamente dal loro finanziamento. Terzo: i provvedimenti nel settore del mercato del lavoro devono essere presi nell'ambito di una concezione globale della politica congiunturale, ossia devono essere coordinate alle misure di politica congiunturale; viceversa, quest'ultime devono essere adguate ai primi. Le decisioni prese dal Consiglio federale all'inizio di questa settimana possono essere considerate come un primo e per nulla affatto trascurabile passo in tale direzione.

Con ciò vorrei abbandonare il settore della politica del mercato del lavoro per passare brevemente a quello relativo ai lavoratori stranieri. Giunto a questo punto non posso fare a meno di fare una piccola osservazione di carattere personale. Se si tiene presente che tanto la politica del mercato del lavoro, appena trattata, quanto il problema della manodopera estera rientrano nelle competenze dell'UFIAML, si è tentati di dire che dal direttore dello stesso si richiede quasi una

certa qual predisposizione alla schizofrenia. In effetti, è lecito chiedersi se e in quale misura la futura evoluzione economica, che si ripercuoterà anche sul mercato del lavoro, eserciterà un influsso sul problema dei lavoratori stranieri. A questo proposito desidererei dire quanto segue. A palazzo federale tirammo tutti un sospiro di sollievo allorché il 20 ottobre il popolo svizzero respinse, sorprendentemente a chiara maggioranza, l'iniziativa dell'Azione nazionale contro l'inforestierimento, la quale faceva a pugni con le più elementari regole del buon senso. E qui vorrei sottolineare che non ci è sfuggito l'alto significato del voto brillante del cantone Ticino. Credo però che il 20 ottobre 1974 abbiamo sì vinto una battaglia, ma non abbiamo per nulla vinto la guerra. Io vorrei interpretare questo risultato nel senso che la grande maggioranza del popolo svizzero ha voluto dare alle autorità ed all'economia un'altra "chance" per portare a buon porto l'intricato problema. La promessa del Consiglio federale è chiara. La stabilizzazione della popolazione straniera dimorante dev'essere attuata ancora nel corso di questo decennio. Io vorrei però andare un passo più avanti. Sarebbe infatti un atto di saggezza politica se per raggiungere questa meta non si aspettasse la fine del 1979 ma si tentasse di raggiungerla prima. Non dimentichiamoci infatti che il più tardi nell'anno 1977 il popolo svizzero dovrà pronunciarsi sulla seconda iniziativa Schwarzenbach, a meno che essa venga ritirata. Potrebbe darsi che l'evoluzione economica ci aiuti a risolvere questo annoso problema. Sarebbe però assai pericoloso e irresponsabile se, basandoci su determinate ipotesi, dovessimo ora allentare le redini. Le implicazioni fondamentali di questo problema sono di troppo peso per consentirci di correre il rischio di mettere in forse le mete che il Consiglio federale intende raggiungere, allentando prematuramente le redini. Se da un profilo economico non si dovesse produrre una recessione ma, invece, la stagnazione attuale dovesse perdurare, per rispettare la promessa

data sarà necessario - e questo non sarà mai abbastanza sottolineato - un grande sforzo da parte di tutti i circoli interessati. Non vorrei in nessun modo che si dubitasse, anche solo minimamente, della ferma volontà delle autorità federali di continuare la politica di stabilizzazione iniziata e, in seguito, di quella della riduzione graduale della popolazione straniera dimorante nel nostro Paese. I fini che ci siamo prefissi non saranno modificati da eventuali cambiamenti che potrebbero verificarsi sulla scena economica svizzera. Piuttosto, nel momento in cui si avrà una più precisa visione del nostro avvenire economico, si dovrà esaminare accuratamente e con la dovuta prudenza se, e in quale misura, le premesse sulle quali si fonda l'attuale regolamentazione della manodopera estera saranno ancora adeguate. Di passaggio, vorrei del resto osservare che, per quanto concerne questi problemi, l'UFIAML collabora strettamente con la Polizia federale degli stranieri, diretta, come voi sapete, da quell'autentico ticinese che è il dott. Guido Solari.

Ed a questo punto vorrei attirare la vostra attenzione su di un quesito che ha legami molto stretti con il problema dei lavoratori stranieri e il settore del mercato del lavoro, ossia alla prioritaria protezione del posto di lavoro per la manodopera indigena. Questo postulato corrisponde a un chiarissimo imperativo della ragione di stato, imperativo che ogni nazione deve tenere in considerazione nel quadro dei suoi impegni internazionali. Nell'ambito di un'associazione economica posso rammentare che l'inosservanza di tale regola potrebbe provocare rapidamente gravi tensioni socio-politiche nel nostro Paese. Con soddisfazione rileviamo che le associazioni padronali dimostrano molta comprensione per questo problema. In particolare, non deve succedere che per motivi meramente materiali si mantengano occupati lavoratori stranieri, forse un po' meno retribuiti, mentre che i lavoratori indigeni, forse un po' più cari, perdono il loro posto di lavoro.

Concludendo, a proposito del problema dei lavoratori stranieri vorrei rilevare che una politica svizzera in materia di lavoratori stranieri deve poggiare su tre pilastri: primo: l'aspetto quantitativo: si deve tendere al raggiungimento e al mantenimento di un rapporto equilibrato tra popolazione svizzera e straniera residente; secondo: l'aspetto qualitativo: tenuto conto delle mete anzidette, agli stranieri che a media e lunga scadenza rimarranno nel nostro Paese dev'essere data la possibilità di integrarsi nella nostra società; terzo: la componente economica: finora, questa è stata insufficientemente considerata; dobbiamo essere coscienti del fatto che una politica in materia di manodopera straniera che dura da più di un decennio ha parzialmente portato a distorsioni nella nostra struttura economica, che il processo di ridimensionamento strutturale è stato accelerato e che i vantaggi e gli svantaggi economici dell'ubicazione geografica ne sono stati accentuati. Questi aspetti del problema dovranno, in futuro, e nell'ambito della politica regionale, della quale parlerò qui appresso, essere tenuti in maggiore considerazione.

Rispetto alla situazione esistente in altri Paesi, in Svizzera la ripartizione della popolazione e dell'economia è ancora relativamente omogenea; da diversi anni però lo sproporzionato sviluppo, per quanto concerne l'occupazione dello spazio, si è notevolmente accentuato, segnatamente tra le regioni montane e il piano. Popolazione ed economia si concentrano viepiù in alcuni agglomerati urbani, mentre diverse regioni non hanno potuto trovare la coincidenza con il forte sviluppo economico. A questo proposito il cantone del Ticino è ancora particolarmente esposto in quanto, rispetto alla media svizzera, ha una concentrazione della popolazione fortemente superiore alla media. La spiccata tendenza alla concentrazione nei grossi centri urbani appare per esempio evidente nella regione di Locarno, dove il 72 per cento della popolazione abita nello agglomerato cittadino o nei comuni rivieraschi.

Il concetto di sviluppo dell'economia generale delle regioni montane elaborato dalla Confederazione si sforza ora di contrastare questa spinta concentratrice e di potenziare l'economia delle regioni finora debolmente sviluppate con numerosi provvedimenti. L'esecuzione e la coordinazione di quest'ultimi sono di competenza della Centrale per il promovimento dell'economia regionale, da poco aggregata al nostro ufficio. La legge federale sull'aiuto agli investimenti nelle regioni montane è lo strumento fondamentale di questa politica regionale. Facilitazioni di finanziamento devono consentire il potenziamento dell'infrastruttura in regioni che accusano una necessità d'incremento e suscettibili di sviluppo. In numerose regioni di vari cantoni di montagna i preparativi per l'accoglimento dell'aiuto federale, in modo particolare l'elaborazione del concetto di sviluppo regionale, sono già a buon punto.

Benchè nel vostro cantone, in seguito all'avanzata concentrazione, la designazione dei centri regionali si urti a notevoli difficoltà, non per ultimo d'ordine politico, per quanto concerne la delimitazione delle regioni si hanno già, fortunatamente, delle opinioni abbastanza concrete. Da quanto ci consta, l'ufficio cantonale di ricerche economiche si è già seriamente occupato della problematica della costituzione di regioni nel cantone del Ticino. Anche i lavori di preparazione dei concetti di sviluppo regionale fanno ottimi progressi.

A complemento e sostegno dell'aiuto agli investimenti per costruzioni infrastrutturali, il concetto di sviluppo dell'economia generale della Confederazione prevede vari provvedimenti accessori, segnatamente nei settori dell'agricoltura, del turismo, dell'industria e dell'artigianato. In tale contesto rammento che durante l'ultima sessione autunnale, il Consiglio degli Stati ha approvato la revisione della Legge federale del 1^o luglio 1966 per il promovimento del credito all'industria alberghiera e alle stazioni climatiche. La legge riveduta apporta sostanziali

~~miglioramenti all'industria alberghiera ubicata nelle regioni di montagna suscettibili di sviluppo. Inoltre, noi dell'UFIAML, abbiamo elaborato un disegno di legge inteso a promuovere la concessione di fideiussioni a piccole e medie aziende situate in regioni di montagna debolmente sviluppate. Tale disegno sarà prossimamente sottoposto ai Cantoni nel quadro della solita procedura di consultatione. Tutti quei progetti dipendono naturalmente molto dall'esito della votazione federale sulle misure finanziarie del prossimo 8 dicembre.~~

Permettetemi, Signore e Signori, di concludere il mio dire. Recentemente, un Consigliere federale mi ha detto che giammai nella storia della Confederazione elvetica, dal 1848 in poi, il nostro Governo si è trovato di fronte a una tale mole di difficili problemi. Oggi mi sono limitato a mostrarvi soltanto due, tre perle di questa "preziosa" collezione ed ho inoltre cercato di presentarvi i fatti nudi e crudi. Bisogna essere realisti e vedere le cose come sono, anche quando non son fatte per rendere rosea l'immagine del futuro. D'altra parte non è il caso di cadere in un nero pessimismo. Nell'attuale situazione è soprattutto importante che il nostro popolo abbia una precisa coscienza dei suoi valori peculiari. Se le nuvole foriere di tempesta dovessero ulteriormente ammassarsi al nostro orizzonte, sarebbe bene che ci ricordassimo nuovamente di quella volontà di difesa spirituale che dette al nostro popolo la forza di superare il periodo del servizio attivo 1939 - 1945 senza abbandonarsi a segni di disfattismo. Dobbiamo, come ci ha ammonito il Presidente della Confederazione, onorevole Brugger, nella sua allocuzione di Capodanno 1974, dobbiamo imparare a far prova di maggior coesione. Questo vale anche, e in particolare, per quanto si riferisce alle relazioni tra partner sociali. In buona fede, si può anche discutere per stabilire a chi spetti la fetta più grande della torta. Prima di litigare per la spartizione, ambedue - datori di lavoro e lavoratori - dovrebbero

innanzitutto preoccuparsi della confezione della torta. Mai come oggi s'impone una stretta collaborazione tra partner sociali.

Termino questo mio dire, con le parole di un poeta tedesco che, mi sembra, si adattino molto bene ad una conferenza che probabilmente susciterà in voi certe preoccupazioni. Per situazioni del genere, questo poeta ci induce alla seguente riflessione:

Iddio ci conceda la serenità per accettare,
imperturbabili, quanto non può essere mutato;
il coraggio di mutare quanto è mutabile;
e poi la saggezza di saper discernere
l'una cosa dall'altra.